

Martedì 16 giugno 2020 – 11° settimana del tempo ordinario

1Re 21,17-29; Sal 50; Mt 5,43-48

*“Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano” (5,44).*

Con oggi termina il discorso della montagna con il quale Gesù ha consegnato la Magna carta del cristianesimo.

Abbiamo visto come il discorso è andato sviluppandosi in un crescente di richiesta di perfezione da parte di Gesù.

Si ha l'impressione, soprattutto nella prima parte, di camminare con Gesù lungo sentieri sempre più ripidi: abbiamo iniziato con l'invito a non lasciare spazi all'ira e siamo giunti al comando di amare i nemici.

Questa richiesta sembra essere assurda: non si possono amare i nemici. Per definizione, i nemici sono coloro che non si amano. I nemici sono persone che ci affaticano la vita, che ci mettono i bastoni fra le ruote, che non comprendono e non vogliono comprendere le nostre ragioni. Ma nemici a volte lo siamo anche noi per gli altri!

Ma volendo provare a vivere questa Parola, con quale logica si possono amare i nemici?

Dobbiamo entrare nella mente e nel cuore del Padre. Per lui non ci sono nemici, ma figli.

Dev'essere difficile il mestiere del genitore quando i figli litigano: si può propendere per uno o per l'altro, per dare ragione all'uno e all'altro torto, ma l'affetto non lo si può dirigere. Sono entrambi figli. Per il Padre noi siamo figli e non esistono “i nemici”!

La richiesta di amare i nemici oggi corrisponde alla supplica di Dio a sforzarci di guardare oltre le debolezze umane e soprattutto a guardare ogni uomo con i suoi occhi e sentirlo come fratello perché figli dello stesso Padre.

Ma la teoria è più facile della pratica. Man mano che avanziamo ci rendiamo conto che esiste una notevole distanza tra la proposta del Maestro e la nostra vita quotidiana. Una distanza che appare incolmabile: “quello che mi ha distrutto la vita e fa di tutto per annientarmi non può essere mio fratello!”.

Gesù corre avanti e noi restiamo indietro affannati e perplessi. Senza dubbio ciascuno di noi, se si ferma a riflettere, si rende conto che è difficile tenere il passo e ha la tentazione di fermarsi sconcolato.

E così la distanza finisce per assumere la forma di una vera e propria frattura.

Le parole che oggi meditiamo vanno al di là di quello che umanamente possiamo pensare e fare. Anche queste sono precedute dalla formula introduttiva “*ma io vi dico*” che dà all'insegnamento il valore di un comando esigibile, una parola che non può essere messa in discussione.

Oggi Gesù non si rivolge esclusivamente ad un gruppo scelto di discepoli, a quelli che hanno maggiori responsabilità nella compagine ecclesiale. Gesù parla a tutti, parla a me e dona a tutti e a me la possibilità di scalare la santa montagna. Fino alla vetta. Questo comando è un'esigenza per quanti desiderano seguire il Maestro e soprattutto aspirano alla corona di giustizia che ci sarà consegnata alla fine di questa corsa.

Per realizzare nella vita quotidiana le parole che oggi Gesù ci rivolge dobbiamo tener conto di due criteri. In primo luogo dobbiamo ricordare che sono poste al termine del cammino, e ciò significa che se non

impariamo a vivere, sia pure con fatica, uno per uno, i passi precedenti, non potremo mai giungere alla meta che Gesù oggi ci propone. Coraggio, non è mai troppo tardi per partire!